

FILIPPO DOMENICALI

## METACRITICA DEL LIBERALISMO FOUCAULT E ROSANVALLON

**Abstract.** In his lectures on the 'Birth of Biopolitics' (1979) Michel Foucault seems to be 'seduced' by the Liberalism he studies, to the point that it is difficult to understand the meaning of his 'critique'. In this essay I intend to show Foucault's closeness, towards the end of the Seventies, to the thought of Pierre Rosanvallon and of the 'Second Left', attempting to characterize Foucault's critique as a 'Metacritique of Liberalism'.

**Keywords.** Michel Foucault, Pierre Rosanvallon, Socialism, Neoliberalism, Metacritique.

### *I. Il presente di Foucault.*

Se tentiamo di dare uno sguardo allo sviluppo diacronico del pensiero di Foucault seguendo attraverso gli scritti pubblicati – e soprattutto attraverso gli importanti corsi tenuti con cadenza annuale al Collège de France – possiamo constatare che *soltanto in un caso* egli si è occupato *direttamente* di quella che rappresentava, per lui, la *sua* stessa attualità. Sto parlando ovviamente del fondamentale corso del 1979 dedicato alla *Nascita della biopolitica* (ma che avrebbe potuto intitolarsi altrettanto convenientemente *Nascita del liberalismo*, dato che quasi tutte le lezioni sono dedicate all'analisi dei

vari liberalismi tedesco, francese e americano), il quale – come sottolinea il curatore Michel Senellart – costituisce anche l'«unica incursione di Foucault nella storia contemporanea durante tutto il suo insegnamento al Collège de France»<sup>1</sup>. Lo stesso Foucault d'altra parte non smette di sottolineare le *ragioni* di questa attualità:

... quale interesse può avere, infatti, parlare del liberalismo, dei fisiocrati, di d'Argenson, di Adam Smith, di Bentham, degli utilitaristi inglesi, se non perché nella nostra attualità immediata e concreta si pone effettivamente il problema del liberalismo? Con che cosa abbiamo a che fare quando parliamo di liberalismo, quando anche a noi si applica, oggi, una politica liberale, e quale rapporto ci può essere con le questioni di diritto che si chiamano libertà? Su che cosa verte in realtà il dibattito odierno relativo al problema della libertà e del liberalismo, in cui, curiosamente, i principi economici di Helmut Schmidt sembrano riecheggiare, in maniera decisamente singolare, le voci che ci giungono dai dissidenti dell'Est? È un problema attuale<sup>2</sup>.

Il riferimento alla Germania è importante, così come quello relativo alla movimentata situazione interna francese. Qui Foucault ha di mira l'evoluzione della socialdemocrazia tedesca dopo il congresso di Bad Godesberg del 1959, quando quest'ultima inizia a incorporare elementi liberali dando vita al modello misto dell'«economia sociale di mercato» che verrà introdotto anche in Francia a partire dal 1974<sup>3</sup>. Foucault può così sottolineare che «Il modello tedesco che si diffonde, quello che è qui in questione, che fa parte della nostra attualità, che addirittura la struttura e la definisce nel suo profilo reale, coincide con la possibilità di una governamentalità neoliberale»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> M. SENELLART, *Nota del curatore* (2004), in M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, trad. it. di M. Bertani, V. Zini, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 273.

<sup>2</sup> FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 33-34.

<sup>3</sup> Per una rassegna dei testi fondatori dell'economia sociale di mercato (in italiano) cfr. F. Forte, F. Felice (a c. di), *Il liberalismo delle regole. Genesi ed eredità dell'economia sociale di mercato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010 (con testi di F. Böhm, W. Eucken, A. Müller-Armack, W. Röpke e altri).

<sup>4</sup> FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 160. Per un'approfondita analisi del neoliberalismo tedesco cfr. S. AUDIER, *Penser le «néolibéralisme». Le moment néolibéral, Foucault, et la crise du socialisme*, Paris, Le bord de l'eau, 2015, pp. 93 e 156-159. Per un'approfondimento del dibattito francese sul liberalismo durante gli anni Settanta cfr. *ivi*, pp. 234-313 (cap. III: «Du néolibéralisme en France»).

## II. *Metacritica del liberalismo.*

Il problema del presente si interseca dunque, in *Nascita della biopolitica*, con con la ricerca, più teorica, di un modello di intelligibilità per l'analisi del fenomeno delle «relazioni di potere» (sul modo in cui si esercitano, sui dispositivi di cui si avvalgono ecc.) che aveva caratterizzato i lavori precedenti di Foucault (si può dire durante tutto il corso degli anni Settanta). Queste lezioni costituiscono perciò, da molti punti di vista, un'occasione per mettere alla prova del presente le analisi compiute durante il precedente corso intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione* (1978) e dedicato alla transizione da una dottrina della ragion di Stato (Botero, Palazzo)<sup>5</sup> alla governamentalità liberale (Adam Smith)<sup>6</sup>.

Foucault sottolinea infatti che l'arte liberale di governo si è presentata originariamente come *critica* delle dottrine della Ragion di Stato (o Stato di polizia) fiorite durante tutto il XVII secolo. Si tratta di un cambiamento epocale del paradigma che ha presieduto al modo di governare le società europee nel corso della storia moderna, e più in particolare di uno *snodo* che segna il passaggio da una razionalità statale sostanzialmente autoreferenziale, fondata sulle prerogative di un sovrano che si considera innanzitutto come il proprietario di un territorio e come un padrone dispotico verso i suoi sudditi, dotato di un potere illimitato nei loro confronti, a una forma di *razionalità politica* completamente diversa e perfino opposta che si configura esplicitamente come una sorta di «naturalismo» delle pratiche di governo e che trova un'adeguata concettualizzazione nell'ambito della nascente economia politica.

Qui potrebbe essere fatta valere – e a buon diritto – la celebre sentenza di Horace Walpole: *Quieta non movere*: «non toccare ciò

<sup>5</sup> Sul punto si veda ora G. BORRELLI, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1*, Napoli, Cronopio, 2017 (in particolare il cap. III: «Ragion di Stato e prudenza politica: praticare i conflitti per la conservazione del potere», ivi, pp. 113-169).

<sup>6</sup> M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, trad. it. di P. Napoli, Milano, Feltrinelli, 2005 (lezioni dell'8, 15, 22, 29 marzo e 5 aprile 1978, cfr. ivi, pp. 174-262). Per un'analisi di questi corsi mi permetto di rimandare a F. DOMENICALI, *Biopolitica e libertà. Dieci capitoli su Foucault*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2018, pp. 327-411.

che se ne sta tranquillo»<sup>7</sup> come divisa di questa forma di pensiero. Ma che cosa significa esattamente? Per comprenderlo, dobbiamo pensare che il «liberalismo» si presenta tipicamente come una ragione di governo *minimo*, dove lo Stato non dovrebbe fare altro che rispettare la «naturalità» dei processi sociali e degli scambi, limitando il proprio intervento allo stretto necessario. Nell'economia politica nascente si ritrova dunque, come nell'illuminismo di Kant (di qui la sua funzione critica), un problema che concerne innanzitutto i *limiti* posti a un potere che appare sempre eccessivo e esorbitante, e questi limiti parlano chiaramente il linguaggio dell'economia – che si presenta pertanto come una «critica mercantile» (così la definisce Foucault) degli eccessi del potere sovrano. La critica liberale ha quindi rappresentato, dal punto di vista storico, una nuova forma di critica *immanente, interna* cioè alla ragione di governo, allo Stato di polizia, e contraria all'interventismo illimitato del sovrano nella vita quotidiana degli individui<sup>8</sup>. In tal senso si potrebbe sostenere che la *critica della critica* neolibérale da parte di Foucault si possa legittimamente configurare, in quanto tale, come una *metacritica* del liberalismo<sup>9</sup>.

Comprendiamo facilmente l'interesse che questo tipo di discorso poteva avere agli occhi di Foucault se pensiamo che la critica liberale è in primo luogo una *critica della società disciplinare* così come si era venuta delineando verso la fine del XVII secolo, e così come l'aveva descritta egli stesso in alcune opere precedenti (*Sorvegliare e punire*):

Ora invece si entra – lo si può vedere chiaramente – nell'epoca della ragione di governo critica. Questa ragione di governo critica, o critica interna della ragione di governo [*critique interne de la raison gouver-*

<sup>7</sup> FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 13.

<sup>8</sup> Sul tema della «critica immanente» ha insistito recentemente R. JAEGGI, *Forme di vita e capitalismo*, trad. it. a c. di M. Solinas, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016 (cfr. in particolare il cap. IV: «Per una critica immanente delle forme di vita», ivi, pp. 119-140).

<sup>9</sup> A proposito del concetto di «metacritica», Mariapaola Fimiani ha osservato che «Non c'è dubbio che, con il nuovo Millennio e in eredità con la seconda metà del secolo scorso, lo sforzo teorico debba, oggi, impegnare una disposizione metacritica e concentrarsi nell'esercizio, per così dire, di una critica della critica» (M. FIMIANI, *Oltre l'impersonale*, in L. Bazzicalupo [a c. di], *Oltre l'impersonale. In dialogo con Roberto Esposito*, Milano-Udine, Mimesis, 2008, p. 183).

*nementale*], non ruota più attorno alla questione del diritto, o a quella dell'usurpazione e della legittimità del sovrano. Non avrà più quella sorta di fisionomia penale che aveva il diritto pubblico ancora nel XVI e XVII secolo, quando affermava: se il sovrano non rispetta questa legge, sarà punito con una sanzione di illegittimità. L'intera questione della ragione di governo critica [*raison gouvernementale critique*] ruoterà attorno a come non governare troppo. Non è più l'abuso di sovranità che si deve contrastare, bensì l'eccesso di governo. Ed è in base all'eccesso di governo [*l'excès du gouvernement*], o in ogni caso alla delimitazione di ciò che sarebbe eccessivo per un governo, che si potrà misurare la razionalità della pratica di governo<sup>10</sup>.

### III. *Neo-liberalismi.*

In *Nascita della biopolitica* Foucault tenta dunque di tematizzare il grande rinnovamento del liberalismo che ha avuto luogo nel XX secolo, interpretato come reazione agli «eccessi di potere» rappresentati dai fascismi europei e come critica. Egli decide pertanto di approfondire le *tre* forme principali assunte da questo «neoliberalismo» contemporaneo: 1) la versione tedesca (detta anche «Ordoliberalismo», senza dubbio la più importante: lezioni del 31 gennaio, 7, 14 e 21 febbraio 1979), una dottrina definita nel corso degli anni Trenta e Quaranta dagli autori della cosiddetta “Scuola di Friburgo” (W. Eucken, W. Röpke); 2) la versione americana, soprattutto in riferimento alla “Scuola di Chicago” (H.C. Simons, G. Becker – lezioni del 14 e 21 marzo); e 3) il modello francese rappresentato dalla politica di apertura verso l'economia sociale di mercato sostenuta da V. Giscard d'Estaing e R. Barre a partire dal 1974 (lezione del 7 marzo).

Insistiamo sull'aspetto *critico*. Questi nuovi modelli di pensiero e di azione catturano l'attenzione di Foucault perché si presentano esplicitamente come altrettante forme radicali di *critica* dello *status quo*. La problematizzazione del liberalismo affrontata da Foucault perciò si colloca a mio avviso nel rettilineo delle riflessioni svolte attorno al tema della «critica» grossomodo a partire dal 1978, tanto

<sup>10</sup> FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 24.

da costituirne una sorta di prolungamento<sup>11</sup>. I vari neoliberalismi moderni e contemporanei rappresenterebbero in effetti una singolare forma di critica «economica» agli eccessi politici del governo. E come si diceva si tratta di una *critica economica del politico* che ha molti punti di contatto con le precedenti ricerche svolte da Foucault attorno alla nascita del potere disciplinare e al movimento di disciplinarizzazione della società, in quanto ne costituiscono il tentativo di superamento.

#### IV. *La tentazione neoliberale.*

Alla luce di queste considerazioni sembra chiaro che non ha assolutamente *alcun senso* porsi la questione «se Foucault, verso la fine della sua vita, fosse in procinto di diventare liberale»<sup>12</sup>, addirittura «neoliberale», o meno. Faccio qui riferimento a un ampio dibattito che si è sviluppato negli Stati Uniti e in Francia in seguito alla pubblicazione del corso di Foucault sulla *Nascita della biopolitica* (a partire quindi dal 2004)<sup>13</sup>. Molti commentatori si sono infatti interrogati sul *sensu* della *critica della critica* neoliberale che traspare in queste lezioni, soprattutto alla luce del fatto che, secondo molti di essi, Foucault non pare criticare abbastanza i misfatti di un neoliberalismo che, agli occhi di una certa sinistra radicale, tende a essere generalmente additato come la causa dei maggiori mali politici e sociali del nostro tempo. Per comprendere appieno le motivazioni e le *poste* in gioco sottese a queste lezioni può essere perciò molto utile avvalersi di un approccio *contestualista*, che cerchi di *storicizzare*

<sup>11</sup> Sul punto si veda in particolare l'importante conferenza tenuta presso la Société Française de Philosophie il 27 maggio 1978 intitolata *Qu'est-ce que la critique?* (trad. it. a c. di P. Napoli, M. FOUCAULT, *Illuminismo e critica*, Roma, Donzelli, 1997). E il recentissimo R. LEONELLI, *Illuminismo e critica. Foucault interprete di Kant* (con una prefazione di É. Balibar), trad. it. di G. Forni Rosa, Macerata, Quodlibet, 2017.

<sup>12</sup> G. DE LAGASNERIE, *La dernière leçon de Michel Foucault. Sur le néolibéralisme, la théorie et la politique*, Paris, Fayard, 2012, p. 17.

<sup>13</sup> Per una panoramica cfr. il dossier monografico (M. Specter, a c. di) *Forum: Foucault and Neoliberalism*, «History and Theory», 54, 2015, pp. 367-418 (con testi di M.C. Behrent, M. Dean e S. Audier). Si veda in particolare la *Introduction* di M. SPECTER (ivi, pp. 367-371).

l'evoluzione filosofica di Foucault al fine di meglio comprenderne la portata.

Per tornare ai nostri commentatori, una veloce rassegna è sufficiente a evidenziare alcune posizioni sull'argomento. Secondo J.L.M. Pestaña, autore di *Foucault, la gauche et la politique* (2010), nell'ambito delle sue lezioni sul liberalismo Foucault apparirebbe «Totalmente convinto dal discorso neoliberale che analizza» in quanto «il testo oscilla sottilmente tra analisi e valutazioni positive»<sup>14</sup> anche se (come ammette prudentemente l'autore) «Il giudizio di Foucault [...] non è molto chiaro». Pestaña tuttavia può concludere ugualmente che «in questa fine degli anni 1970, il neoliberalismo non doveva essergli del tutto antipatico»<sup>15</sup>.

Anche Geoffroy de Lagasnerie (cfr. *La dernière leçon de Michel Foucault*, 2012) ha insistito su una certa «seduzione»<sup>16</sup> avvertita da Foucault nei confronti della critica neoliberale, anche se ciò non gli ha impedito di sottolineare (a mio avviso correttamente) che «L'intenzione di Foucault è quella di rinnovare la teoria fornendole i mezzi per conciliare una percezione positiva dell'invenzione neoliberale con una prospettiva di critica radicale»<sup>17</sup>, e che anche «La maniera un po' esaltata in cui Foucault riprende il temi neoliberali [...] non dovrebbe essere interpretata come una tacita adesione dell'autore di *Sorvegliare e punire* al paradigma neoliberale»<sup>18</sup>. Secondo Lagasnerie, in sintesi, Foucault si sarebbe avvicinato al neoliberalismo – al limite della fascinazione, certo – ma al fine di fornire alcuni strumenti analitici a una sinistra in cerca di sé.

Anche a seguito di queste precisazioni, la questione del «liberalismo» (vero o presunto) di Foucault non può certo dirsi risolta, perché il dibattito è proseguito. Il sociologo belga Daniel Zamora in particolare è tornato sull'argomento facendosi editore di un'opera collettiva (*Critiquer Foucault. Les années 1980 et la tentation néolibérale*, 2014) in cui viene rilevato, ancora una volta, un «rapporto ambiguo» tra Foucault e il liberalismo. Zamora ha sostenuto che

<sup>14</sup> J.M.L. PESTAÑA, *Foucault, la gauche et la politique*, Paris, Textuel, 2010, p. 120.

<sup>15</sup> Ivi, p. 122.

<sup>16</sup> G. DE LAGASNERIE, *La dernière leçon de Michel Foucault*, cit., p. 100.

<sup>17</sup> Ivi, p. 36.

<sup>18</sup> Ivi, p. 101.

«All’inizio degli anni 1980, “l’ultimo” Foucault stupisce per la sua simpatia appena mascherata e poco critica per il neoliberalismo nascente»<sup>19</sup>, soprattutto in riferimento ad alcune misure neoliberali in tema di sicurezza sociale (per esempio l’idea di una «imposta negativa» sostenuta da Lionel Stoleru, di cui si tratta nella lezione del 7 marzo 1979)<sup>20</sup> che sembrano catturare il suo interesse.

Tutti questi commentatori, pur tra mille *distinguo*, hanno dunque dato credito all’ipotesi di un Foucault «liberale». Che è ora il caso di approfondire.

#### V. Sul «liberalismo» di Foucault.

Ma il testo più interessante (e oggi di riferimento) sulla questione del «liberalismo» di Foucault è senza dubbio: *Penser le «néolibéralisme»*. *Le moment néolibéral, Foucault et la crise du socialisme* (2015) di Serge Audier. Il testo di Audier in realtà non è privo di accenni polemici e le sue critiche sono rivolte *in parte* alle posizioni degli autori che si sono (seppur velocemente) menzionati, *ma anche e soprattutto* contro una certa *vulgata* neo-foucaultiana proveniente dalla sinistra radicale che a partire dagli anni 2000 avrebbe manifestato la presunzione di ascrivere *acriticamente* Foucault al *pantheon* dei suoi numi tutelari, molto vicino a Marx. Audier se la prende dunque lungamente (e forse con un eccesso di acribia filologica) con «la vulgata divenuta in effetti iper-dominante [...] che pretende di fornire la chiave d’intelligibilità ultima del neoliberalismo prolungando, o almeno credendo di farlo, l’approccio foucaultiano del 1979 al Collège de France»<sup>21</sup>. I suoi strali sono rivolti in particolare al

<sup>19</sup> D. ZAMORA, *Foucault, les exclus et le dépérissement néolibéral de l’État* in Id. (a c. di), *Critiquer Foucault. Les années 1980 et la tentation néolibérale*, Bruxelles, Aden, 2014, p. 88. In un’intervista recente, Zamora è stato anche più esplicito, dichiarando che «Foucault ha considerato il neo liberalismo come qualcosa di più che un semplice strumento, egli sembra piuttosto adottare il punto di vista neoliberale per criticare la sinistra»; cfr. D. ZAMORA, *Si può criticare Foucault?* («Ballast», trad. it. di M. Battaglia reperibile al sito: <http://www.lavoroculturale.org/wp-content/uploads/2015/04/Si-può-criticare-Foucault.pdf>, consultato l’8 maggio 2017).

<sup>20</sup> Cfr. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit. pp. 170-175.

<sup>21</sup> AUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit., p. 11.

noto volume di P. Dardot e C. Laval pubblicato nel 2009 e dedicato a quella che secondo gli autori costituirebbe *La nuova ragione del mondo*<sup>22</sup> (la ragione, o la razionalità neoliberale) di cui Foucault avrebbe fornito la chiave. Così, commenta Audier:

... a partire dagli anni 2000, il pensiero di Foucault sul neoliberalismo, tentativo brillante ma anche incerto da decifrare, senza garanzie né certezze, che era stato un tentativo complesso, incompiuto e talvolta ambiguo, che poneva forse più questioni che risposte – il che costituisce il suo interesse – ha finito per degradarsi bruscamente, presso alcuni discepoli autoproclamati, in *prêt-à-penser* ideologico, al punto da fare schermo alla realtà bloccando la ricerca e la riflessione. In breve, un nuovo dogma è nato, e anche un nuovo culto: quello di un Foucault denunciatore e profeta del neoliberalismo<sup>23</sup>.

Quella di Dardot e Laval è per Audier una lettura «iperideologizzata» che non può contare su nessun appiglio concreto, anche perché Foucault (come si è detto) nel suo corso al Collège de France o altrove non critica mai *direttamente* il neoliberalismo, e si astiene prudentemente (ma anche per ragioni di metodo...) <sup>24</sup> dall'esprimere qualsivoglia giudizio. Audier sottolinea infatti come «Foucault non abbia mai formulato [...] una chiara e netta *condanna*

<sup>22</sup> Il riferimento è al discusso volume di P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista* (2009), trad. it. R. Antoniucci, R. Lapenna, con una prefazione di P. Napoli, Roma, DeriveApprodi, 2013 (titolo originale: *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*).

<sup>23</sup> SAUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit., p. 28.

<sup>24</sup> Si tratta infatti di una critica «non-normativa» come ha efficacemente sottolineato L. BAZZICALUPO, *Critica senza criterio, senza giudizio né legge. Dal decostruzionismo a Deleuze e Foucault*, «Filosofia politica», XXX, 2016, 3, pp. 487-508. Sul punto si veda anche il denso saggio della stessa autrice contenuto in questo numero (*La critica non normativa nel pensiero francese contemporaneo*) in cui si domanda se «sia possibile un dispositivo critico senza il trascendimento e il dualismo che ha caratterizzato il *format* della critica dall'illuminismo in poi. Quali caratteri ha una *critica* dopo la critica illuminista? Quali ne sono le potenzialità e i limiti?». Rino Genovese d'altra parte ha sostenuto che «la funzione critica dell'intellettuale nei confronti del potere in genere [consiste] Nel dislocare il punto di vista verso qualcosa che non c'è ma potrebbe esserci [perché] Una presa di posizione impegnata [...] smuove i punti di vista o ne trova di nuovi; e così mira a stabilire, direttamente o indirettamente, rapporti più aperti e liberi dentro la comunicazione» (R. GENOVESE, *Il destino dell'intellettuale*, Roma, manifestolibri, 2013, p. 56).

*globale* del neoliberalismo»<sup>25</sup>. Per comprendere dunque appieno queste lezioni si debbono perciò abbandonare gli approcci ideologici, politicamente orientati o proiettivi (che tendono cioè a proiettare le parole di Foucault nel contemporaneo fino a farne un lucido profeta del tempo presente) e si deve invece indagare con maggiore attenzione il *contesto* storico di Foucault in relazione a quello che poteva essere il dibattito politico del suo tempo. C'è quindi bisogno di un approccio «contestualista», che potrebbe peraltro riservare non poche sorprese. Audier osserva che:

Un primo approccio alla luce del contesto ci induce dunque a non proiettare troppo presto su ciò che diceva Foucault nel 1979 le idee o le convinzioni che può avere un lettore o un interprete degli anni 2000-2010. Se la maggior parte di essi sono persuasi che Foucault sia un nostro contemporaneo assoluto, tuttavia non è inutile sapere in primo luogo *di che cosa era lui stesso contemporaneo*, che cosa significasse per lui "l'attualità" del suo tempo, per meglio comprendere che cosa voleva dire, e, molto semplicemente, ciò che sapeva<sup>26</sup>.

In sintesi – conclude Audier – «Foucault non ha scoperto il neoliberalismo come in una sorta di genialità solitaria: egli vi si interessa e lo coglie attraverso una *proliferazione di discorsi che esistevano già*, e che in parte ha letto»<sup>27</sup>. Così facendo ci si accorgerebbe anche che «Quella che viene presentata come una fondamentale invenzione foucaultiana [...] era in larga parte un prolungamento di tendenze intellettuali e dottrinali all'epoca facilmente percepibili»<sup>28</sup>.

Il suggerimento di Audier è interessante e a mio avviso merita senz'altro di essere approfondito. *Storicizziamo* dunque Foucault.

## VI. «Lavorare con» *la seconda sinistra (1977-1983)*.

In un testo molto famoso Gilles Deleuze ha sostenuto che dopo *La volontà di sapere* (1976) Foucault sarebbe andato incontro a una «impasse» dovuta a una certa «incapacità di varcare la linea» del potere e definire un programma alternativo per le resistenze. Que-

<sup>25</sup> AUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit., p. 29.

<sup>26</sup> Ivi, p. 233.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Ivi, p. 217.

sta *impasse* preluderebbe a un «ripensamento generale»<sup>29</sup> delle sue categorie, così come delle sue griglie analitiche.

Se osserviamo con attenzione agli eventi, anche biografici, che hanno interessato Foucault nel biennio 1976-1977, possiamo in effetti constatare un'evoluzione. Osserviamo infatti che egli sembra abbandonare una posizione *gauchiste* radicale (secondo alcuni nei primi anni Settanta sarebbe stato molto vicino ai maoisti della *Gauche proletarienne*)<sup>30</sup> per attestarsi su una posizione di dialogo – sintetizzata dall'espressione «*travailler avec*» (lavorare con) – il sindacato (la CFDT) e l'ala radicale del Partito socialista rappresentata all'epoca da Michel Rocard sul piano politico e da Pierre Rosanvallon e Patrick Viveret su quello dottrinale. Questa evoluzione mi pare sotto tutti gli aspetti *discriminante* per comprendere le autentiche poste teoriche sottese a *Nascita della biopolitica*. Secondo Audier:

Foucault si allontana da alcuni degli antichi rappresentanti della *Gauche proletarienne* rimasti nell'orizzonte dell'estrema sinistra, come Rancière, e frequenta sempre più altre cerchie, anticomuniste, antigauchiste e antitotalitarie – i suoi legami privilegiati con Simone Signoret e Yves Montand, in particolare sulla Polonia, sono a questo proposito rivelatori

<sup>29</sup> G. DELEUZE, *Foucault* (1986), trad. it. di P.A. Rovatti, F. Sossi, Napoli, Cronopio, 2002, pp. 125-128.

<sup>30</sup> Cfr. PESTAÑA, *Foucault, la gauche et la politique*, cit., pp. 67-68. Jean-Marc Mandosio, in uno scritto iperpolemico nei confronti delle "evoluzioni" politiche e intellettuali di Michel Foucault ha dichiarato che «negli anni che seguono il maggio '68 Foucault vive il suo periodo goscista, Gioca un ruolo determinante nelle attività del G.I.P. (Gruppo di Informazione sulle Prigioni) e orienta decisamente in una nuova direzione le sue ricerche, dedicandosi da quel momento alla questione del "potere". Non per questo perde di vista la sua carriera: alla fine del 1968 viene nominato a capo del dipartimento di filosofia del nuovissimo "centro sperimentale" di Vincennes, ghetto universitario pseudo-avanguardista creato dal potere gollista con il fine dichiarato di concedere uno spazio istituzionale alla contestazione per disinnescarla. Si affretta ad arruolare nel suo dipartimento una folla di maoisti e di lacaniani (spesso erano gli stessi) iperdottrinari, con una manciata di trozkisti e di althusseriani, più uno o due professori di filosofia. Foucault dà la misura del suo opportunismo [...] appoggiando il marxismo-leninismo momentaneamente trionfante, mentre si era mostrato fino ad allora fermamente anticomunista» (J.-M. MANDOSIO, *Longevità di un'impotenza: Michel Foucault*, Milano, Enrico Damiani, 2017, pp. 52-53). A proposito dell'impegno di Foucault sulle prigioni cfr. S. VACCARO, *Biopolitica e disciplina. Michel Foucault e l'esperienza del GIP*, Milano, Mimesis, 2005 (contiene un'ampia serie di documenti).

di un cambio di orientamento, così come il suo crescente avvicinamento alla “seconda sinistra” in generale, e alla CFDT in particolare...<sup>31</sup>.

Le tappe di questo avvicinamento passano attraverso la partecipazione (su invito di Pierre Rosanvallon, allora direttore della rivista *CFDT Aujourd'hui*) a un *atelier* sulla medicina di quartiere nell'ambito del Forum sulla sperimentazione sociale intitolato *Vivre à gauche* organizzato dalla rivista «Faire» (rivista del socialismo autogestionario) nel settembre del 1977, anche in vista delle elezioni presidenziali che si sarebbero dovute tenere nel marzo del 1978<sup>32</sup>. In quell'occasione Foucault ha mostrato di apprezzare lo spirito dell'iniziativa lodando apertamente la «mobilitazione culturale» in atto<sup>33</sup>.

La frequentazione di Rosanvallon, d'altra parte, fu molto assidua in quel periodo. Ne fa fede l'invio di una copia di quello che possiamo considerare a tutti gli effetti come il manifesto programmatico della “seconda sinistra”, *Pour une nouvelle culture politique*, scritto a quattro mani assieme a Patrick Viveret (il *ghost-writer* di Rocard), che Foucault pare avesse letto e apprezzato<sup>34</sup>.

Rosanvallon partecipa inoltre in qualità di uditore ai corsi tenuti da Foucault al Collège de France – Foucault che del resto fa esplicito riferimento al suo *Capitalisme utopique* definendolo un libro «importante» nel *résumé* del 1979<sup>35</sup>. Ancora nel 1983 Foucault deciderà di «lavorare con» il sindacato in relazione al caso polacco<sup>36</sup> e, sem-

<sup>31</sup> AUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit., p. 160.

<sup>32</sup> Su questo evento si veda la ricostruzione di Daniel Defert a presentazione dell'intervista di Foucault intitolata *Une mobilisation culturelle*, rilasciata a «Le Nouvel Observateur» nel settembre del 1977. Partecipano all'iniziativa anche altri intellettuali che in quel momento gravitavano nell'orbita della “seconda sinistra”, come J. Daniel, I. Illich e A. Touraine. Cfr. D. DEFERT, *Introduction* a M. FOUCAULT, *Une mobilisation culturelle* (1977), in *Id.*, *Dits et écrits II, 1976-1988*, Paris, Gallimard, 2001<sup>2</sup>, p. 329.

<sup>33</sup> FOUCAULT, *Une mobilisation culturelle*, cit., p. 330.

<sup>34</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *Un intellectuel en politique (entretien avec S. Bourmeau)*, «Les Inrockuptibles», 566, 3 octobre 2006: «Un libro emblematico della seconda sinistra di cui Foucault fu tra i primi a scrivermi che vi si riconosceva completamente» (ivi, p. 38).

<sup>35</sup> M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 264.

<sup>36</sup> La maggior parte degli interventi sulla Polonia sono raccolti (in italiano) in M. FOUCAULT, *La strategia dell'accerchiamento. Conversazioni e interventi 1975-1984*, trad. it. di A. Carbone, A. Inzerillo, a c. di S. Vaccaro, Palermo, duepunti edizioni, 2009. Si veda anche la ricostruzione fornita nella sua biografia di rife-

pre nel 1983, esprimerà un giudizio molto lusinghiero nei confronti di Rocard<sup>37</sup>.

Vi sono dunque tutta una serie di elementi, storici e biografici, che rendono credibile un avvicinamento di Foucault alle posizioni della cosiddetta “seconda sinistra”, così come c’è senza dubbio una convergenza di fondo su tutta una serie di tematiche politiche e sociali.

Quali erano in effetti le caratteristiche principali di questa “seconda sinistra”? E in cosa si differenziava dalla sinistra più tradizionale, rappresentata all’epoca dal Partito comunista francese? Pierre Rosanvallon ne ha sottolineato *tre* caratteristiche principali, individuandole nelle tematiche 1) della *società civile*, 2) del *riformismo* e 3) della ricerca di una nuova *organizzazione*: «In primo luogo [dichiara Rosanvallon] essa pone l’accento sul ruolo della società civile, e non semplicemente sullo Stato. Secondariamente, essa valorizza il riformismo, nel senso della sperimentazione sociale. In terzo luogo pensa che il principale problema della sinistra sia quello di costituirsi nella durata»<sup>38</sup>.

A rileggere i testi dell’epoca, questa caratterizzazione potrebbe apparire perfino un po’ riduttiva. In *Pour une nouvelle culture politique* in effetti c’è ben altro, nientemeno che la presentazione di un ambizioso programma per il rinnovamento «culturale» della sinistra, così come si può evincere da questo passaggio in cui gli autori dichiarano che:

Il termine cultura politica designa un insieme eterogeneo (teorie, pratiche, miti, eventi di riferimento...) ma che si articola attorno a una rappresentazione dominante del cambiamento sociale e dei rapporti tra lo Stato e la società. Noi utilizzeremo il qualificativo di “social-statalista” [*social-étatiste*] per designare una cultura politica, dominante a sinistra, le cui pratiche e rappresentazioni convergono verso l’immagine di un *centro* della società e del cambiamento sociale che dovrebbe essere lo Stato. Impiegheremo invece il termine cultura politica “autogestiona-

rimento da D. ERIBON, *Michel Foucault* (1989), trad. it. di A. Buzzi, Milano, Leonardo, 1991, pp. 350-366 (cap. 7: «Gli appuntamenti mancati»).

<sup>37</sup> Cfr. M. FOUCAULT, *Strutturalismo e post-strutturalismo* (1983), in Id., *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*, trad. it. a c. di M. Bertani, Torino, Einaudi, 2001: «all’interno del Partito socialista, uno dei luoghi di elaborazione in cui il nuovo pensiero di sinistra è stato più attivo si era sviluppato attorno ad uno come Rocard» (ivi, p. 327).

<sup>38</sup> ROSANVALLON, *Un intellectuel en politique*, cit., p. 38.

ria” per caratterizzare un insieme di teorie, di rappresentazioni e di nuove pratiche che sono animate principalmente dal progetto di un’autonomizzazione crescente degli attori sociali e di un’autoregolazione dei sistemi umani spinta il più lontano possibile<sup>39</sup>.

Vi sarebbero dunque due anime della sinistra francese, «due tipi di cultura politica» rappresentati rispettivamente dalla cultura social-statalista del PCF e da quella autogestionaria del Partito socialista. In questo periodo questi autori muovono dunque alla ricerca di *altri* riferimenti culturali, anche al di là delle barriere ideologiche, per far fronte a quella che non esistano a definire come una vera e propria «crisi del marxismo»<sup>40</sup> – e questi nuovi riferimenti possono concernere perfino altre tradizioni di pensiero, come quella liberale (soprattutto la figura di Adam Smith, studiato approfonditamente in *Le capitalisme utopique*)<sup>41</sup>. «Essere di sinistra oggi», come recita il titolo della conclusione “aperta” degli autori, implica dunque il ripensamento di tutta una serie di luoghi comuni e la riabilitazione di tradizioni di pensiero sovente squalificate in maniera preconcepita o troppo prevenuta. Rosanvallon e Viveret dichiarano infatti:

Noi crediamo che per molti aspetti il dibattito sul progetto di società non sia che all’inizio. Lo abbiamo mostrato a proposito di una nuova cultura politica: l’autogestione non è, così come viene espressa dal progetto comunista, la fine possibile del politico, ma la sua piena realizzazione. Lo abbiamo indicato sul piano strategico: la prioritaria trasformazione della società civile, la scelta di una strategia di sperimentazione, la formazione di un nuovo tipo di organizzazione politica e la nascita di un altro militan-tismo non soddisfano delle politiche fondate prevalentemente sull’occupazione e il rafforzamento dello Stato con strumenti politici im-mutati. Lo abbiamo lungamente spiegato in campo culturale. Ciò che è in questione oggi è l’emergenza di una *nuova cultura politica socialista*...<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> P. ROSANVALLON, P. VIVERET, *Pour une nouvelle culture politique*, Paris, Seuil, 1977, pp. 33-34.

<sup>40</sup> Ivi, p. 84.

<sup>41</sup> Cfr. P. ROSANVALLON, *Le capitalisme utopique. Critique de l’idéologie économique*, Paris, Seuil, 1979. Sugli stessi temi, in relazione a Foucault, si veda A. ZANINI, *L’ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Verona, ombre corte, 2010.

<sup>42</sup> ROSANVALLON, VIVERET, *Pour une nouvelle culture politique*, cit., p. 143 (corsivo mio).

## VII. *La posizione di Rosanvallon.*

Alla «crisi del socialismo» occorre dunque reagire allargando i propri orizzonti. Negli scritti di Rosanvallon del periodo 1976-1981 vengono studiati e interrogati criticamente diversi aspetti di questa governamentalità (neo)liberale in via di affermazione: dalla nascita dell'idea di «mercato» alla funzione dell'«imprenditore» e dell'«impresa», non trascurando la «crisi dello stato assistenziale» (*État-providence*) così come il tema scottante della «sicurezza sociale», rivisti alla luce delle proposte avanzate (per esempio) dai neoliberali americani. A proposito di questi ultimi, peraltro, il giudizio di Rosanvallon è illuminante, anche perché mostra una certa consonanza con quelle che potevano essere *anche* posizioni di Foucault, dando prova di un'ampiezza di vedute inusuale a sinistra per quel periodo. In *La crise de l'État-providence* (1981) Rosanvallon osserva infatti che:

Tutto questo sforzo teorico del liberalismo contemporaneo per cancellare la figura dello Stato assistenziale dalle nostre rappresentazioni sociali e politiche può apparire fragile. E tale effettivamente è sotto molti aspetti. Del resto è facile istruire nei suoi confronti il processo "politico" e non vedervi altro che una nuova forma raffinata dell'ideologia borghese tradizionale, una versione particolarmente sofisticata di quell'arte di dissimulare i rapporti di classe dietro un sapere sull'uomo e sulla società che si pretende oggettivo, un dotto sistema di occultamento. *A mio parere, non ci si può limitare a un giudizio di tal genere. Questi lavori hanno una loro coerenza.* In un momento in cui tutta la riflessione economica e sociale di origine marxista ha il fiato grosso, essi non mancano di forza di convinzione, hanno una reale capacità di seduzione intellettuale. Il Nozick stesso indica, nella prefazione al proprio libro, come si sia progressivamente sentito attratto da questa problematica, proprio mentre aveva cominciato la sua ricerca in una prospettiva opposta. *Bisogna prendere sul serio il Rawls, il Nozick, il Buchanan e tutti i loro epigoni. Non si tratta soltanto di una moda passeggera [...]. Tutti questi autori sono resi credibili dallo scetticismo che investe un po' dovunque le radici più profonde dello Stato assistenziale. Non è neppure esagerato dire che essi sono attualmente i soli a spingere la loro speculazione al di là dello Stato assistenziale. È proprio questo che costituisce la loro forza*<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> P. ROSANVALLON, *Liberismo, stato assistenziale, solidarismo* (1981), trad. it. di P. Massimi, Roma, Armando, 1984, pp. 86-87 (tit. orig.: *La crise de l'État-Providence*, corsivi miei).

Arrestiamo qui la nostra rassegna<sup>44</sup>. Osserverei soltanto che gli esempi di convergenza tra le posizioni di fondo a proposito del «liberalismo» espresse da Foucault e dal giovane Rosanvallon potrebbero facilmente moltiplicarsi. Detto questo non si tratta, ovviamente, di sostenere che Foucault, in quella primavera del 1979 in cui teneva le sue lezioni sul liberalismo, fosse (in un certo senso) “appiattito” sulle posizioni di Rosanvallon e della “seconda sinistra”, ma di certo si può ipotizzare (e abbiamo visto che ci sarebbero gli elementi per farlo) una comunanza di vedute per quanto concerne la diagnosi del presente (crisi del socialismo) oltre che un interesse non preconcepito per alcune proposte provenienti dal fronte neoliberale.

### VIII. Una «governamentalità socialista»?

La riflessione sulla «crisi del socialismo» si presenta dunque, indubbiamente, come una delle principali *poste* teoriche sottese al corso di Foucault sul liberalismo, dove possiamo trovare una riflessione molto critica su questo tema, al punto che egli giunge perfino a mettere in discussione il fatto che vi sia mai stata una vera e propria «governamentalità socialista» autonoma. Queste osservazioni sembrano fare seguito all’amara considerazione (già espressa nel dicembre del 1977) secondo cui:

... noi dobbiamo ricominciare tutto da capo e domandarci a partire da cosa possiamo fare la critica della nostra società in una situazione in cui la cosa sulla quale ci siamo basati implicitamente o esplicitamente fino ad ora per fare questa critica, in una parola, la grande tradizione del so-

<sup>44</sup> Per una buona introduzione al pensiero di Rosanvallon cfr. A. LANZA, *La democrazia alla prova. Pierre Rosanvallon e la storia concettuale del politico*, «Teoria politica», XX, 2004, 2, pp. 119-136. Per un’analisi degli scritti più recenti dell’autore mi permetto di rimandare a F. DOMENICALI, *Per una rifondazione della “comunalità”. Comunità di prova e comunità d’azione in Pierre Rosanvallon*, «Lessico di etica pubblica», VII, 2016, 1, pp. 126-136; e *Individualismo, crisi dello Stato sociale, solidarismo. Alcune riflessioni a partire da Pierre Rosanvallon*, «La società degli individui», XX, 60, 2017, 3, pp. 49-61. Oltre che il collettivo S. Al-Matary, F. Guénard (a c. di), *La démocratie à l’œuvre. Autour de Pierre Rosanvallon*, Paris, Seuil, 2015.

cialismo, va rimessa in discussione dalle fondamenta, poiché tutto ciò che questa tradizione socialista ha prodotto nella storia è da condannare<sup>45</sup>.

Le dure riflessioni di Foucault sull'assenza di una «governamentalità socialista» sono l'espressione di una profonda insoddisfazione. In *Nascita della biopolitica* egli osserva ancora che «ciò che manca al socialismo non è tanto una teoria dello stato, quanto una ragione di governo, la definizione di quel che sarebbe nel socialismo una razionalità di governo, vale a dire una misura ragionevole e calcolabile dell'estensione delle modalità e degli obiettivi dell'azione di governo»<sup>46</sup>. Il socialismo possiede infatti senza dubbio una sua razionalità storica, una peculiare razionalità economica, e perfino una razionalità amministrativa, burocratica – continua Foucault – «Tuttavia, credo che non ci sia una governamentalità socialista autonoma. Non c'è una razionalità di governo del socialismo»; perché «il socialismo può essere attuato solo innestandolo su vari tipi di governamentalità»<sup>47</sup>. E su governamentalità «liberali» in specie, dove ha funzionato come un «contrappeso» a favore dell'estensione di misure di sicurezza sociale; ma anche su governamentalità burocratiche e amministrative, simili alla Ragion di Stato, dove ha mostrato senza dubbio il suo volto più oppressivo.

<sup>45</sup> M. FOUCAULT, *La tortura è la ragione* (1977), in Id., *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, trad. it. a c. di O. Marzocca, Milano, Medusa, 2001, p. 106. Si dovrebbe chiaramente distinguere l'idea di «socialismo» dal cosiddetto «socialismo reale». Stefano Petrucciani ha osservato che: «Con l'esaurimento delle passioni utopiche che ha caratterizzato l'ultima parte del Ventesimo secolo e i primi decenni del Ventunesimo, anche l'idea del socialismo è apparsa completamente usurata e difficilmente recuperabile. Del resto, le esperienze politiche che a questa idea si erano richiamate nel Ventesimo secolo hanno conosciuto o una crisi irreversibile o comunque una situazione di estrema difficoltà. Il "socialismo reale", costruito e imposto dal partito comunista sovietico dopo la rivoluzione del 1917 e la vittoria nella Seconda guerra mondiale, è crollato ingloriosamente insieme al Muro di Berlino nel 1989; anche se si potrebbe osservare che non aveva mai meritato il nome di socialismo, e tantomeno quello di comunismo» (S. PETRUCCIANI, *Axel Honneth e il ripensamento del socialismo*, in questo numero). Sul concetto di «socialismo» cfr. B. ACCARINO, voce «Socialismo» in R. Esposito, C. Galli (a c. di), *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, Roma-Bari, Laterza, 2005<sup>2</sup>, pp. 783-785.

<sup>46</sup> FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 88.

<sup>47</sup> Ivi, p. 89.

Di qui alcune questioni di fondo, che possono essere lette come l'autentica preoccupazione del Foucault del 1979, e che concernono l'urgente problematica dell'*invenzione* di una governamentalità socialista originale:

... quale potrebbe essere la governamentalità adeguata al socialismo? Esiste una governamentalità che gli sia adeguata? Qual è una governamentalità possibile, che sia strettamente, intrinsecamente, autonomamente socialista? In ogni caso, bisogna tenere presente che se esiste una governamentalità effettivamente socialista non è nascosta all'interno dei socialismi e dei suoi testi. Non la si può dedurre da tutto ciò. *Bisogna inventarla [Il faut l'inventer]*<sup>48</sup>.

#### IX. *L'età dell'autogestione.*

Foucault e Rosanvallon, dunque. Il punto di partenza sembra essere per molti aspetti il medesimo: l'urgenza di *ripensare il socialismo* in maniera radicale, a partire dalle fondamenta. Ma gli esiti sono diversi.

Nel suo manifesto teorico, *L'Âge de l'autogestion* (1976), anche Rosanvallon aveva osservato che «il socialismo del XIX secolo ha attinto volta per volta da Locke, da Rousseau e da Hegel, senza innovare veramente sul piano della dottrina politica»<sup>49</sup>, così come aveva sostenuto paradossalmente che «non c'è una teoria politica marxista originale»<sup>50</sup>, e che in ogni caso «il problema di una teoria politica originale del socialismo rimane aperto»<sup>51</sup>.

La soluzione prospettata da Rosanvallon passa, come si sa, per il concetto di «autogestione» (*autogestion*) concepita come appropriazione sociale dei poteri e politicizzazione della «società civile» a partire dal basso, in una prospettiva risolutamente anti-statalista: «L'obbiettivo del progetto socialista autogestionario è doppio. È in primo luogo quello di permettere che si ricostituisca un'autentica società civile [...]. E poi è quello di ridurre le dimensioni dello Stato

<sup>48</sup> Ivi, p. 91 (corsivo mio).

<sup>49</sup> P. ROSANVALLON, *L'âge de l'autogestion ou la politique au poste de commandement*, Paris, Seuil, 1976, p. 33.

<sup>50</sup> Ivi, p. 35.

<sup>51</sup> Ivi, p. 37.

riadattando i suoi compiti»<sup>52</sup>. L'autogestione è infatti un progetto di società che ha le sue radici nei movimenti del '68 e che non intende rinunciare a una forte carica, se non utopica (Rosanvallon afferma esplicitamente che l'autogestione si configura come un'«anti-utopia», insistendo sul tema del «realismo» autogestionario) perlomeno immaginativa, con accenti che non sarebbero senza dubbio dispiaciuti a Foucault in quanto valorizzavano apertamente il tema della «sperimentazione» sociale:

L'autogestione è la società in cantiere. Il diritto alla sperimentazione è il fondamento necessario della società autogestionaria. Si tratta di “rimettere sui suoi piedi” la nozione borghese di libertà d'impresa. Il diritto alla sperimentazione collettiva di nuove forme di vita e di lavoro realizza questa fondamentale intuizione liberale secondo cui la libertà esiste interamente soltanto come possibilità di creare, di innovare<sup>53</sup>.

Non sfugga il riferimento all'*impresa*, altra caratteristica dell'appropriazione *selettiva* di motivi liberali messa in atto da Rosanvallon, che con Viveret arriverà perfino a teorizzare l'inedita figura di un «militante-imprenditore», nuovo soggetto del cambiamento. Questi autori dichiaravano, nel 1977, che «un'aspirazione profonda all'*impresa* – nel senso forte del termine – sta facendo oggi socialmente capolino

<sup>52</sup> Ivi, p. 46.

<sup>53</sup> Ivi, p. 84. Sul rapporto tra socialismo e sperimentalismo ha insistito recentemente A. HONNETH, *L'idea di socialismo. Un sogno necessario* (2015), trad. it. di M. Solinas, Milano, Feltrinelli, 2016: «Per la nostra questione – voler sostituire, nel quadro dell'autointerpretazione storica del socialismo, la credenza nelle leggi finora predominanti con quella di uno sperimentalismo storico – da queste riflessioni apparentemente distanti si può invero guadagnare più di quanto non possa sembrare a un primo sguardo. Grazie alla concezione difesa assieme da Dewey e da Hegel, infatti, – per cui può fungere da criterio per misurare il miglioramento sociale soltanto il punto di vista fondamentale della liberazione dalle barriere comunicative e dalle dipendenze che inibiscono l'interazione –, ci viene offerto uno strumento teoretico grazie al quale l'idea di libertà sociale si lascia intendere sincronicamente sia come fondamento storico, sia come regola di un socialismo concepito in senso sperimentale» (ivi, pp. 83-84). Sull'idea della «libertà sociale» cfr. A. HONNETH, *Il diritto della libertà. Lineamenti per un'eticità democratica* (2011), trad. it. di C. Sandrelli, Torino, Codice, 2015; e anche Id., *La libertà negli altri. Saggi di filosofia sociale*, trad. it. di F. Peri, a c. di B. Carnevali, Bologna, Il Mulino, 2017.

come alternativa alla crisi del militantismo»<sup>54</sup> e che «l'aspirazione all'autogestione è inseparabile da una riabilitazione, da un'estensione e da una socializzazione della funzione di imprenditore nella società», per cui sarebbe auspicabile (il riferimento a Schumpeter è qui esplicito) «socializzare la funzione-impresa nella società»<sup>55</sup>.

La strategia di appropriazione propugnata da Rosanvallon e Viveret è dunque chiara e tutto sommato priva di ambiguità: «Riabilitare, estendere e socializzare la funzione dell'imprenditore significa in fondo *socializzare i valori che il liberalismo aveva concepito come individuali*»<sup>56</sup>.

#### X. Il significato della critica.

Ci avviciniamo adesso alle conclusioni. Più che esprimere una netta critica del liberalismo (e delle sue principali varianti neo-liberali) le lezioni di Michel Foucault sulla *Nascita della biopolitica* sembrano essere caratterizzate, nel loro andamento di fondo, dalla ricerca di idee e di possibili soluzioni a una *crisi* che in quella fine degli anni Settanta stava investendo il pensiero della sinistra francese ed europea. Il «liberalismo» pertanto costituisce ai suoi occhi una sorta di «test» attraverso cui mettere alla prova alcune ipotesi sul *modus operandi* del «potere» – in particolare per saggiare alcuni concetti nuovi come quello di «governo attraverso la verità» (*gouvernement*

<sup>54</sup> ROSANVALLON, VIVERET, *Pour une nouvelle culture politique*, cit., p. 124. Notare che Foucault dedica la parte finale della lezione del 21 marzo 1984 proprio all'idea di «militanza filosofica» cfr. M. FOUCAULT, *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, trad. it. a c. di M. Galzigna, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 271-274.

<sup>55</sup> ROSANVALLON, VIVERET, *Pour une nouvelle culture politique*, cit., p. 125. Sulla teoria dell'innovazione in Schumpeter si vedano le belle pagine di L. BAZZICALUPO, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Roma-Bari, Laterza, 2006 (in particolare il cap. II par. 7: «Innovazione», ivi, pp. 95-102). Per un'eccellente analisi del concetto di «impresa» (anche in riferimento a Foucault) cfr. L. PALTRINIERI, *L'impresa e la filosofia politica. Verso un approccio genealogico*, «Officine Filosofiche», 3, 2016, pp. 25-44.

<sup>56</sup> ROSANVALLON, VIVERET, *Pour une nouvelle culture politique*, cit., p. 126.

*par la vérité*), «regime di verità», «regime di veridizione» ecc.<sup>57</sup>; e in gran parte questo corso è anche l'esito di un certo avvicinamento (lo si è visto) di Foucault alla cosiddetta "seconda sinistra" e al pensiero di Rosanvallon in particolare.

Sul piano prettamente storico si dovrebbe infatti osservare che la ricostruzione dei vari neo-liberalismi proposta da Foucault non fornisce una rappresentazione – non oserei dire esauriente, ma nemmeno soltanto indicativa – di ciò che quelle correnti di pensiero sono state effettivamente<sup>58</sup>. Come è stato ripetutamente osservato, si tratta infatti di una ricostruzione largamente incompleta, lacunosa, basata perlopiù su fonti di seconda mano (H. Lepage e i "nuovi economisti", oltre che alla tesi dottorale di F. Bilger<sup>59</sup>) e in gran parte priva di un raffronto diretto dei testi. Certamente Foucault non doveva avere avuto molto tempo per preparare le sue lezioni; ma questa trascuratezza bibliografica, pur inusuale, non ci deve far dimenticare che le vere *poste* in gioco erano altre – e in primo luogo l'idea di un dialogo, seppur a distanza, con le posizioni della "seconda sinistra", alla quale del resto lo accomunavano più i problemi che le soluzioni.

Eppure anche questa esperienza può essere interpretata come un *tentativo* – e quanto di più affine a Foucault ci potesse essere sullo scacchiere della teoria politica del suo tempo. I temi e le que-

<sup>57</sup> Cfr. anche M. FOUCAULT, *Del governo dei viventi. Corso al Collège de France (1979-1980)*, trad. it. a c. di D. Borca, P.A. Rovatti, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 22-29.

<sup>58</sup> Si pensi soltanto all'insufficiente demarcazione tra liberalismo classico e neoliberalismi, rilevata ancora da AUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit.: «la distinzione tra "liberalismo" e "neoliberalismo" [...] non sembra [...] essere decisiva ai suoi occhi» (ivi, p. 74).

<sup>59</sup> Per un'analisi dettagliata delle fonti di Foucault cfr. AUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit., p. 281: «un'immensa parte, per non dire la quasi-totalità, della documentazione e degli elementi dottrinali delle lezioni al Collège de France sul neoliberalismo austriaco e americano è ripresa direttamente dai "nuovi economisti" – anche se Foucault, bizzarramente, non riconosce mai questo debito, indubbiamente per non indebolire il suo discorso – e in particolare da due opere: [J.J. Rosa, F. Aftalion (a c. di)] *L'économique retrouvée* [Paris, Economica, 1977] e [H. LEPAGE] *Demain le capitalisme* [Paris, Le livre de poche, 1978]». Per quanto concerne l'opera di F. BILGER, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine* (Paris, Librairie générale de droit et de jurisprudence, 1964), Audier ha osservato che «Lo studio di Bilger è stato per il liberalismo tedesco quello che la volgarizzazione dei "nuovi economisti" è stata per il neoliberalismo americano: una fonte diretta e fondamentale» (ivi, p. 309).

stioni che emergono da questa lettura *molto parziale* (lo ribadiamo) del «liberalismo» sono in effetti più o meno gli stessi che vengono analizzati da Rosanvallon nei suoi lavori del periodo 1976-1981: il motivo del mercato, dell'impresa, della crisi dello Stato sociale ecc. Si trattava di temi all'ordine del giorno, che impegnavano lo stesso Foucault. Basti pensare all'ultima lezione del 1979 (4 aprile), dedicata all'analisi della società civile condotta a partire dall'opera di Adam Ferguson, oppure alla descrizione foucaultiana dell'*homo œconomicus* e dell'emergere della mentalità imprenditoriale, come ai temi della «fobia di stato», presente sia a destra che a sinistra, o dell'invito alla «sperimentazione», che come si è detto senz'altro toccava una delle convinzioni più profonde di Foucault<sup>60</sup>.

#### XI. *L'utopia liberale.*

Nelle lezioni di Foucault si trovano dunque tutta una serie di elementi che permettono di precisare la portata della sua *critica* della ragione neoliberale, che è anche è soprattutto una critica degli *usi* che del liberalismo venivano discussi a sinistra in quegli anni. Come è stato osservato da molti, Foucault è in parte sedotto, o quantomeno attratto, da alcune soluzioni avanzate dai neoliberalismi contemporanei perché gli permettono di immaginare una via di uscita da quella «crisi della società disciplinare» che aveva costituito fin da *Sorvegliare e punire* (1975) una delle sue battaglie più costanti.

In un'intervista intitolata appunto *La società disciplinare in crisi* (1978), concessa a margine di un ciclo di conferenze tenute in Giappone, Foucault aveva osservato che:

<sup>60</sup> In un testo molto famoso Foucault ha caratterizzato l'*ethos* filosofico della modernità – e cioè l'*atteggiamento critico* – sia come un «atteggiamento limite», per il suo proposito deliberato di «stare sulle frontiere», sia come un «atteggiamento sperimentale», dichiarando che: «mi sembra che questo atteggiamento storico-critico debba essere anche un atteggiamento sperimentale. Intendo dire che questo lavoro ai limiti di noi stessi deve, da un lato, aprire un ambito d'indagini storiche e, dall'altro, mettersi alla prova della realtà e dell'attualità, per afferrare i punti in cui il cambiamento è possibile e auspicabile e, al tempo stesso, per determinare la forma precisa da dare a questo cambiamento». M. FOUCAULT, *Che cos'è l'Illuminismo?* (1984), trad. it. di S. Loriga, in I. KANT, M. FOUCAULT, *Che cos'è l'Illuminismo?*, Milano, Mimesis, 2012, p. 42.

La disciplina, che era così efficace per mantenere il potere, ha perso una parte della sua efficacia. Nei paesi industrializzati, le discipline sono entrate in crisi. [Perché] In questi ultimi anni la società è cambiata, e anche gli individui lo sono; sono sempre più diversi, differenti e indipendenti. Vi sono sempre più categorie di persone che non sono assoggettate alla disciplina, al punto che siamo obbligati a pensare a una società senza disciplina [dato che] in futuro ci dovremo separare dalla società disciplinare di oggi [*nous devons nous séparer dans l'avenir de la société de discipline d'aujourd'hui*]<sup>61</sup>.

Il liberalismo è dunque così «interessante» (l'aggettivo ritorna spesso nelle descrizioni di Foucault) in quanto consente di pensare alla forma che potrebbe avere una società non più disciplinare, *post-disciplinare*, che potrebbe assumere le sembianze di una «società di sicurezza». È questa *l'utopia* neoliberale:

All'orizzonte di tutto ciò vediamo profilarsi, piuttosto, l'immagine, l'idea o il tema-programma di una società in cui dovrebbe verificarsi l'ottimizzazione dei sistemi di differenza, in cui dovrebbe essere lasciato campo libero ai processi di oscillazione, in cui ci dovrebbe essere una tolleranza accordata agli individui e alle pratiche minoritarie, in cui dovrebbe essere esercitata un'azione non sui giocatori coinvolti nel gioco ma sulle regole del gioco, e in cui, per finire, dovrebbe essere effettuato un intervento non nella forma dell'assoggettamento interno degli individui, ma nella forma di un intervento di tipo ambientale<sup>62</sup>.

Se dunque «tentazione neoliberale» c'è stata (e non lo si può escludere *a priori* data l'assenza di un giudizio esplicito da parte di Foucault sul liberalismo) essa può essere ascritta al suo interesse per la sperimentazione di metodi *anti-* o *post-*disciplinari applicati all'ambito del governo delle popolazioni. Il che appare abbastanza evidente dal favore con cui Foucault sembra guardare ad alcuni provvedimenti teorizzati dagli autori neoliberali a proposito di aspetti e temi che gli potevano essere senz'altro molto cari, come ad esempio le politiche sociali di lotta contro la povertà e l'emarginazione (l'idea di

<sup>61</sup> M. FOUCAULT, *La société disciplinaire en crise* (1978), in *Id.*, *Dits et écrits II*, cit., pp. 532-533.

<sup>62</sup> FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 214-215.

una «imposta negativa» avanzata da Stoleru, lezione del 7 marzo)<sup>63</sup>, il trattamento neoliberale della questione della criminalità (progetto di Gary Becker)<sup>64</sup> e anche l'analisi dei metodi impiegati negli Stati Uniti nell'ambito della lotta alla droga (lezione del 21 marzo)<sup>65</sup>.

Concludo osservando che sarebbe certo un errore tentare di contrabbandare l'immagine di un Foucault critico implacabile del liberalismo, come errato sarebbe pensare che queste lezioni intendano fornire delle risposte – o peggio, delle soluzioni preconfezionate, applicabili tali e quali alla nostra situazione attuale. Si tratta come sempre di *strumenti* che debbono servire per delle lotte concrete, delineando prospettive inedite e aiutando l'immaginazione politica a *ridefinire il campo dei possibili*, aprendo così all'eventualità di un'altra razionalità di governo (socialista?) e a nuovi regimi di verità e di veridizione da istituire.

Mi pare che Foucault con la sua «critica» della razionalità neoliberale avesse in mente proprio questo: indicare nuove vie e nuovi problemi da affrontare a una sinistra in cerca di identità.

© 2018 The Author. Open Access published under the terms of the [CC-BY-4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

<sup>63</sup> Ivi, pp. 170-174. Si veda anche l'analisi di questo progetto proposta da D. ZAMORA, *Foucault, les exclus et le dépérissement néolibéral de l'État*, cit. (in particolare le pp. 107-111).

<sup>64</sup> Cfr. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 205-211. Si veda anche il commento di S. AUDIER, *Penser le «néolibéralisme»*, cit., pp. 110-115, pp. 358-362, e pp. 485-488.

<sup>65</sup> Cfr. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica*, cit., pp. 211-215.